

CAPITOLO III

La Poesia Eucaristica

« Fiori felici voi, che notte e giorno ... »

Un monumento imperituro della sua divozione ha lasciato S. Alfonso nelle « Visite al SS. Sacramento », in cui i colloqui con Gesù si succedono con una freschezza che incanta. Quelle cento pagine, belle come la solitudine verde di Ciorani, ove furono composte nel 1744 ¹, sono ancora per ogni anima cristiana gridi di giubilo e slanci di fede, qualcosa più che lo spuntar del giorno in un mattino primaverile. Ma oltre questo notissimo libretto, custodito ² come un gioiello dall' illustre Statista Irlandese O' Connell e dal prode Generale Francese De Sonis, il Santo scrisse incomparabili strofe Eucaristiche, animate da un soffio di pietà serafica. Spesso si dimentica che esse costituiscono se non il migliore, almeno uno dei più interessanti nuclei della Poesia italiana verso Gesù Sacramentato, d' altronde così poco sviluppata. Le Canzoncine Spirituali di S. Alfonso forse superano per ardore di sentimento le stesse « Strofe per una Prima Comunione » di A. Manzoni, mentre per altezza di concetto hanno un bel riscontro nei cinque classici inni latini dell' Angelico Dottore S. Tommaso. In quei versi popolari e in pari tem-

1. S. ALFONSO. « Lettere », Corr. Gen. vol. I, p. 95, Roma, 1887.

2. J. L. JANSEN C. SS. R. « Testimonia de S. Alphonso », p. 41, Gulpen, 1928.

po sublimi come i canti biblici, l'anima umile della campagna può abbandonarsi felice e il teologo profondo può scoprirvi orizzonti senza confini. Nella loro fluidità metrica e limpida d' espressione sembrano recare tutto lo splendore e la grande fecondità del sole partenopeo, a cui l'estro di Tasso aveva già rapito tante faville.

S. Alfonso compose, probabilmente senza premeditato disegno, il suo piccolo poema Eucaristico, svolgendo temi in logica relazione tra loro. Egli stesso ordinò le Canzoncine nell'edizioni napoletane e venete in questo modo:

1. A Gesù nel visitarlo su gli Altari:

Pariendo dal mondo l'amante Pastore...

2. Per la Comunione:

Anima mia, che fai?...

3. A Gesù Sacramentato chiuso nella Sacra Custodia:

Fiori felici voi, che notte e giorno...

4. A Gesù dopo la Comunione:

O pane del Cielo...

I dubbi critici non sono mancati intorno all'autenzia di queste poesie, ma ormai possono dirsi dissipati dalle premesse ricerche storiche. Tralasciando ogni discussione oziosa, veniamo all'analisi letteraria: al solito ne scegliamo una sola, quella rimasta carissima alla pietà dei fedeli: « Fiori felici voi... ». Non abbiamo potuto rintracciare il Commento, che ne stese, verso la fine del Settecento, il Tortorelli giureconsulto di Calvello: l'avremmo preferito a qualunque altro. Speriamo che il manoscritto venga a luce!

Questa Canzoncina Eucaristica, ch'è tra le più perfette del Liguori per elevatezza di pensiero ed eleganza di forma, risale alla sua giovinezza Sacerdotale. Essa era già pubblicata nel 1740: il Santo Poeta l'emendò nel 1748, nel 1755 e le diede un testo definitivo nel 1769, quello che seguiamo nella presente illustrazione.

Come preludio dell'interpretazione estetica di questi

versi riportiamo le parole del Tannoia¹, che conobbe l'autore meglio di ogni altro. Narra:

« Ei medesimo comprava dei fiori, come confessò essendo già vecchio e facevane ricco nella sua Parrocchia l'Altare, ove stava il Divin Sacramento. Quest'ossequio di adornare il sacro Altare di vari fiori fu costante in Alfonso in tutta la sua vita. Vivendo tra noi, anche procurava i semi più preziosi e colle proprie mani cogliendone i fiori nel giardino rendevane adorno l'Altare. Invidiava quelle innocenti creature, come si spiega in una sua Canzone, che avevano in sorte stare notte e giorno d'intorno al loro Creatore »

Scorrendo le 5 ottave a « Gesù Sacramentato chiuso nella Sacra Custodia » in uno stile così meditabondo che commuove, noi riviviamo la scena abbozzata dal Tannoia. Vediamo Alfonso tornare dalle aiuole con squisiti mazzetti di fiori, dirigersi all'Altare del Sacramento e disporli sulla Mensa. Poi lo vediamo inginocchiato con l'occhio sorridente posato sopra il Tabernacolo dorato. Quale felicità inonda il suo spirito!... Egli vi gusta delizie non meno ineffabili di quelle sperimentate da S. Giovanni nel Cenacolo, la sera del 14 Nisan. Ma oimè! le ombre notturne si addensano sempre più: la Chiesa è solitaria e il Sacrestano forse avvicinasì ad Alfonso per annunziargli ch'è l'ora della partenza. Vorrebbe il Santo prolungare ancora la sua consueta « Visita » serotina per restare accanto a Gesù come una sentinella vegliante. E' per lui un indicibile cordoglio interrompere quei mistici colloqui col dolce Prigioniero di Amore... Mentre si decide ad alzarsi per partire, le pupille ricadono sull'Altare, si fissano con più affetto come se cercassero qualche cosa. Il cuore intanto pulsa fortemente... È proprio in questo momento che scaturiscono da esso, come da limpida fonte, questi accenti delicati ed ardenti:

1. A. TANNOIA C. SS. R. Op. cit. p. 19, tomo I.

*« Fiori felici voi, che notte e giorno
Vicini al mio Gesù sempre ne state;
Nè vi partite mai, finchè d'intorno
Tutta la vita alfin non vi lasciate.*

Com'è spontanea quest' apostrofe ai fiori! Tolti dai campi rugiadosi, essi hanno l' invidiabile fortuna di consumare la loro esile esistenza sopra l' Altare di Dio. L' estatico adoratore brama appassirsi presso l' Ostia Immacolata alla stessa guisa della rosa profumata e delle viole testè recate. Il distacco impostogli dal tempo o da altra urgente occupazione riescegli doloroso ed importuno. Noi sentiamo una piccola parte di quest' angustia morale attraverso la tenera esclamazione :

*Oh! potess' io far sempre il mio soggiorno
In questo luogo bel dove posate!
Ahi! qual sorte saria la mia, qual vanto,
Finir la vita alla mia Vita accanto!*

Nell' armonia agile è l' anelito etereo d' una Gertrude o di una Teresa, il fremito anzi d' un Angiolo del Cielo. Simili versi fanno obliare ogni tecnicismo agghindato, a cui è abituato un accademico : qui non sentesi che il cuore. Nel pio silenzio del Tempio ardono immote lampade e rischiarano lievemente la cresciuta oscurità. Le deboli fiammelle si rianimano di tanto in tanto e sembrano essere fiere di tenere compagnia all' Ospite Divino. Gli occhi del Santo Poeta s' imperlano di lacrime all' incontro : lo spirito ha un novello sussulto, che finisce col prorompere in rime spiranti melanconia, simili a quella mostrata dai discepoli di Emmaus :

*Faci beate voi, che così ardete
In onore del vostro e mio Signore;
Vorrei mirare un dì, come voi siete
Tutto luce ed ardor fatto il mio core:
Ed insiem con voi, che tutte vi struggete,
Struggermi anch' io vorrei di Santo Amore.*

Chi può misurare l' intensità di questi palpiti? Hanno risonanza solo nell' espressioni così vibranti ed infocate della Sposa dei Sacri Cantici, quando errabonda pei fioriti colli di Sion va in cerca del suo Diletto.

E questo era il desiderio permanente di Alfonso, che nulla valeva ad estinguere. Fiammante come il rovetto del Sinai aspirava a consumarsi come un olocausto ad imitazione del cero. Egli manifesta la sua passione alle « faci » con un grido gentile e pieno di grazia.

*Quanto v' invidia, oh Dio, quant' io saria
Lieto in mutar con voi la sorte mia.*

Ma al cospetto del Ciborio il poeta ha un assalto più vivo, che gli tocca le fibre più intime : da quelle arcane profondità gli sale al labbro un sospiro, che lo commuove maggiormente :

*Sacro Vasello, tu più fortunato
In te nascondi e chiudi il mio Diletto;
Chi più nobile di te, chi più beato,
Che giungi a dare al tuo Signor ricetta!*

Gesù Cristo realmente presente in una teca d' argento! quale mistero! I cieli non possono contenere per la sua immensità ed intanto un « Vasello » lo racchiude...

*Oh! se l' officio tuo fosse già dato
Per un sol giorno al mio povero petto,
Tutto fuoco ed amor sarebbe il core,
Fatto casa del fuoco e dell' amore.*

Non è chimerica la felicità agognata, altrimenti la poesia terminerebbe qui con un singhiozzo. Il cantore si sovvienne della trepida luce dell' alba, quando con gioia ospita Gesù nel suo cuore. Il lieto ricordo rasciuga le lacrime e l' ottava assume movenze più concitate, uscendo dalla sua pacatezza elegiaca. A quel senso di monotonia succede un' amorosa esaltazione :

*Ahi che fiori! che faci! ahi che Vasello!
Quanto di voi felice più son io,*

*Quando l'amato mio sen vien da Agnello
 Pien d'affetto e pietà nel petto mio:
 Ed io misero verme accoglio in quello
 Picciolo Pan tutto il mio Bene e Dio.
 Ahimè perchè non ardo allor, non moro
 Che tutto mio si rende il mio Tesoro!*

Tenerissima strofa, in cui è una soavità celestiale ignota ai più levigati rimatori d'Arcadia. L'immagine dell'Agnello pieno di affetto e pietà è un quadretto suggestivo: il poeta l'ha ritratto dai motivi scultorei veduti facilmente nelle Catacombe Cristiane della sua Napoli. È il vero « agnus » tradizionale, che balza preciso ai nostri occhi coi suoi contorni Evangelici. Nè si aggiunge come una stonatura dispiacevole la figura del « misero verme ». L'afflato mistico unisce il duplice concetto accennato mirabilmente e dalla fusione emerge un sentimento delizioso. L'umiltà e l'amore non si escludono, ma si richiedono a vicenda come due fiori spuntati sopra un medesimo stelo. Alfonso s'inabissa nella sua piccolezza umana ed assapora il dono dell'Amore infinito. In preda a un gaudio inesprimibile riflette che la felicità dei fiori dinanzi al Tabernacolo dura appena un giorno; è limitata parimenti la beatitudine delle lampade, le quali si estinguono al finir dell'olio; la Pisside poi non è capace di emettere un sospiro verso Colui che in sè riceve... Egli ripete allora:

Quanto di voi felice più son io...

Tra questi consolanti pensieri il Santo pare ch'abbia dimenticato di doversi allontanare dal Sacro Tempio. Ma dopo la momentanea ebbrezza l'obbligo gli si presenta come al principio. Egli si leva, dà un ultimo sguardo alla Sacra Custodia e, mentre il corpo si muove per raggiungere la soglia, rivolge all'anima un invito innamorato:

*Anima vanne, e alla tua Luce amata
 Qual farfalla d'intorno ognor t'aggira.
 Vanne di fede e amor tutt'infiammata,
 E a vista del Diletto ardi e sospira.
 E quando giunge poi l'ora bramata
 Che a te si dà Quello che il cielo ammira,
 Stringilo teco e con divoto ardore
 Digli ch'altro non vuoi che amore, amore.*

Come è cara la similitudine della farfalla! Quante volte nelle sere inoltrate l'abbiamo vista girare intorno a una candela fino a bruciarsi le ali!... O il Santo Poeta non fu una verace farfalla Eucaristica?... Al tramonto della sua giornata, quando contava novant'anni, S. Alfonso non pensava più che a Gesù Sacramentato, suo solo amore in questo mondo, come nota il Berthe¹. Le sue Visite erano frequentissime e lunghe. Il P. Villani, temendo della salute del Santo, in qualità di Direttore Spirituale gli proibì di scendere ulteriormente in Chiesa. Il santo Vecchio obbedì, ma spesso dimenticando la proibizione si trascinava fino alla scala, come attirato da una forza irresistibile, provava invano a scendere e tornava piangendo alla sua Cella... In quelle condizioni ricordò mai la canzone della sua gioventù? Oh sì: egli ripeteva per consolarsi:

*Anima vanne, e alla tua Luce amata
 Qual farfalla d'intorno ognor t'aggira...*

L'anima volava piena di amore e di fede: restava lì accanto al Fiore Divino per succhiarne il nettare celeste...

Senza dubbio questo melodioso canto è un gioiello di lirica cristiana sia per la freschezza d'ispirazione, sia per l'andamento ritmico. Ma ciò che accresce il suo pregio

1. A. BERTHE C. SS. R: Op. cit. vol. II, p. 577.

è, crediamo, la chiusura così naturale e riboccante d' affetto. In tutte le 5 ottave è una ricchezza di poesia non comune. Qual poeta religioso ha saputo profittare delle creature per elevarsi sino a Dio come Alfonso? Il P. Antonino ¹ da Castellammare, cappuccino, ha qualificata giustamente questa Canzoncina: « il capolavoro degli slanci Eucaristici di S. Alfonso ». È tale. Oh! perchè ogni cristiano non impari questi versi per recitarli dinanzi al SS. Sacramento? Essi sono uno stupendo inno di adorazione e un fervido slancio di amore. Mentre il Clero ripete nelle melodie Gregoriane gl' inni Eucaristici di S. Tommaso, il popolo reciti questa Canzoncina Alfonsiana e troverà ivi, come ben rilevò il giovane Prof. F. Tatarelli ², la migliore espressione della sua fede, il pascolo più salutare della sua divozione.

1. P. ANTONINO DA CASTELLAMMARE. « Anima Eucaristica », pag. 95, Palermo, 1926, Ed. IV.

2. F. TATARELLI C. SS. R. « La poesia Eucaristica di S. Tommaso e di S. Alfonso », Art. in « Vita e Luce », p. 123, Roma, 1929.